

INTELLETTUALI E CLASSE OPERAIA

È L'ORA DELL'ADDIO?

di Tarcisio Tarquini

Molti sostengono che si è ormai inaridita quella «corrente di simpatia» che ha legato per anni gli intellettuali agli operai. È vero? Lo abbiamo domandato a Federico Caffè, Giuseppe Chiarante, Federico Coen, Paolo Leon e Paolo Sylos Labini

Gli intellettuali hanno abbandonato gli operai?

La domanda non è campata in aria, e se la pongono in molti. Tutta una serie di segnali, infatti, sempre più frequenti, vengono interpretati come la dimostrazione che ormai si è inaridita quella corrente di «simpatia» che per anni ha legato classe operaia e intellettuali, e che ad alcuni sembrò la prefigurazione di un'alleanza vincente, nella politica e nella storia.

Quali, questi segnali? Se ne potrebbero elencare decine. Potremmo cominciare dalla caduta verticale del numero di appelli firmati da «prestigiose personalità della cultura e dell'arte» che fino a qualche anno fa arrivavano puntuali ad esprimere uno sdegno, a sollecitare un provvedimento, a scongiurare un esito, su fatti riguardanti aspetti piccoli e grandi della lotta di classe — così si diceva — in Italia.

E potremmo finire con il ridursi drastico del numero di sit in, happening, serate di solidarietà con questa o quella fabbrica in crisi, con questi o quegli operai in cassa integrazione.

L'operaio, allora, non interessa più? L'abbiamo chiesto ad alcuni intellettuali tradizionalmente impegnati, e ai direttori di due riviste militanti, *Mondoperaio* e *Rinascita*, che, per ragioni se non altro d'ufficio, sono osservatori «privilegiati» di quanto accade nei rapporti tra movimento operaio e cultura.

Cominciamo da loro.

Giuseppe Chiarante, direttore di *Rinascita*, contesta il nostro punto di partenza. Dice: «Non ho la vostra stessa sensazione, a me sembra, anzi, che alcuni fatti recentissimi dimostrino il contrario. Penso, per esempio, ai registi che sono stati presenti alla manifestazione del 24 marzo; penso all'appello fir-



Paolo Leon

mato da novanta intellettuali qualche giorno prima. Quello che c'è di sicuramente nuovo, rispetto a quindici anni fa, è una crisi di immagine e di ruolo del sindacato rispetto alla centralità che esso aveva assunto, e questo si riflette nel modo in cui oggi si guarda al movimento operaio organizzato». Su un mutamento di ruolo insiste anche Federico Coen, direttore di *Mondoperaio*. «Non credo alla disaffezione. Il fatto è che, dopo tutta una fase storica in cui la classe operaia è stata protagonista, e che si è chiusa con successo attraverso l'esperienza socialdemocratica dello stato sociale, c'è stata una caduta di

interesse del tutto comprensibile». Ma se non è disaffezione di cosa si tratta allora? «La questione va posta in termini diversi — dice Coen. — Ormai tutti sanno che la classe operaia è uno dei soggetti, non l'unico soggetto; e per giunta un soggetto che, grazie all'iperparantismo sindacale, può apparire addirittura privilegiato. I nuovi soggetti che interessano diventano perciò altri, e la dialettica sociale si sposta su direttrici diverse». Su questo concetto insiste Paolo Sylos Labini, economista dell'Università di Roma, che in un saggio di oltre dieci anni fa, dimostrò che il peso della classe operaia andava quantita-